

## Partito unico del centrodestra: sì, no

di **CRISTOFARO SOLA**

**S**ilvio Berlusconi “vede” la proposta di Matteo Salvini di federare la Lega con l’area liberale-riformista e rilancia: Partito unico del centrodestra sulla falsariga del Partito Repubblicano statunitense. Dentro anche Fratelli d’Italia di Giorgia Meloni. La giocata, proprio perché viene dal vecchio leone di Arcore, va presa sul serio. Il “Cav”, a dispetto dell’età, ha la vista di un’aquila: guarda lontano. A confinarlo in una logica tatticista della politica gli si farebbe grande torto. Allora domandiamoci il perché di una mossa tale da scompaginare gli equilibri tra le forze dell’odierno centrodestra e da creare fibrillazioni all’interno dei singoli partiti.

Una contromisura per arginare la confluenza che va silentemente materializzandosi a sinistra tra il Partito Democratico, il Movimento Cinque Stelle e Liberi e Uguali? Non ci convince. Troppo debole come giustificazione di un’idea che obiettivamente resta di complessa decodifica. Ciò che avviene nel campo progressista non è riproponibile specularmente sul fronte della destra per la palmare evidenza del differente grado di omogeneità che contraddistingue il blocco socio-culturale di riferimento della sinistra da quello della destra. A sinistra il comune denominatore del progressismo è una sorta di religione monoteista che ha i suoi totem e i suoi tabù. Il fenotipo “progressista”, a qualsiasi latitudine partitica si collochi, è riconoscibile per uniformità dello stigma ideologico nei molti “ismi”. Egli è per l’aperturismo indiscriminato nei confronti dell’umanità; nemico giurato dell’identitarismo; fautore del relativismo culturale e della liquidità valoriale; geneticamente ostico al riconoscimento della peso della Tradizione nella costruzione della civiltà; revisionista al limite dell’abiura riguardo alla storia del proprio mondo; prova profondo disagio nell’evocare il concetto di patria perché in contrasto con l’universalismo proprio dello spirito di affratellamento che unisce i multiculturalisti; pacifista (del tipo rinunciatario) nell’indole, pronto a cedere il passo a chiunque avanzi pretese camuffate da diritti; egualitario, ossessionato dalla sindrome del bisogno di restituzione (a parole, meno nella prassi) ad altri di un benessere che le generazioni precedenti avrebbero carpito indebitamente ai popoli del Terzo mondo mediante la sopraffazione e l’inganno; risolutamente contrario a concedere cittadinanza al sacro nella vita quotidiana; convinto sostenitore della libertà dell’essere umano di rimodellare la propria natura (anche nel genere sessuale) negando gli assoluti assiologici della dimensione spirituale; pronto a mettere la scienza e la tecnologia davanti alla fede; evolucionista senza incertezze, sostenitore dello sviluppo lineare all’infinito del divenire; materialista storico in permanente conflitto con chi pensi a uno processo ellittico della vicenda umana a “circuiti chiusi”, protesa a risalire la corrente del mito fino alle sue origini metafisiche.

Al contrario, il campo della destra annovera una molteplicità di visioni dell’Uomo, del suo scopo sulla Terra, della sua matrice spirituale, della libertà nella costruzione del proprio destino, dell’ordine sociale e della gerarchia delle posizioni individuali nelle interazioni superiori-sottoposti sulla scala sociale. Vi è un pensiero di destra che colloca la categoria concettuale della pace sulla traiettoria escatologica di un’umanità affrancata, alla fine

## Consumi 2020: persi 126 miliardi

Secondo il rapporto di Confcommercio è il peggior dato dal secondo dopoguerra: “Calo complessivo dell’11,7%”. Ma il premier Draghi guarda alla ripresa con ottimismo: “Secondo le previsioni della Commissione europea, quest’anno il prodotto interno lordo dell’Ue crescerà del 4,2%”



della Storia, dalla pulsione primordiale alla guerra, vero motore della civiltà. Vi è un altro pensiero che limita il perimetro del bisogno ancestrale di lotta all’intrapresa economica, al mercato e alla libera concorrenza nella produzione e nella commercializzazione di beni e servizi. Un altro ancora che punta alla cooperazione e al dialogo tra gli individui e tra gli aggregati umani in luogo della sfida per-

nente per l’egemonia nei rapporti tra comunità statuali. Vi è, poi, un pensiero che mette innanzi a ogni cosa la sacralità della vita non collocandola nella disponibilità dell’essere umano e un altro che, all’opposto, privilegia la qualità e la dignità dell’esistenza e il diritto del singolo di disporre insindacabilmente. Ve n’è uno che pone Dio all’interno della Storia e un altro che, facendo a meno della presenza di Dio nel

quotidiano, al centro pone l’uomo liberato dall’immanenza provvidenziale del divino. E, “discendendo per li rami”, c’è a destra chi crede nella necessità di affidarsi all’uomo-solo-al-comando nel governo della cosa pubblica e, al contrario, chi pensa che il parlamentarismo sia il luogo naturale di deposito della sovranità.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Partito unico del centrodestra: sì, no

di CRISTOFARO SOLA

Nel pantheon della destra ci sono John Locke, Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises, Benedetto Croce, ma anche Joseph-Marie de Maistre, Friedrich Nietzsche, Oswald Spengler, Martin Heidegger, Giovanni Gentile, Nicolás Gómez Dávila e Julius Evola, per fare solo i primi nomi che vengono alla mente.

La destra è un fiume alimentato da una miriade di affluenti che in alcune stagioni della Storia convergono su aspetti fondanti del vivere comunitario, ma che restano ontologicamente distinti. Un liberale non è la medesima cosa di un conservatore, come non lo è di un nazionalista, di un reazionario o di un tradizionalista. Nondimeno, la loro diversità può incrociarsi percorsi di fusione quando è in ballo il prevalente interesse a darsi una weltanschauung condivisa sulla quale orientare il futuro della comunità. Tuttavia, tale processo di riduzione a un minimo comune multiplo non può avvenire in superficie. Perché dia risultato deve svolgersi nelle profondità delle sfere antropologico-culturali che contengono le espressioni connotative del campo esteso della destra.

Ora, il fatto che il leader di Forza Italia abbia in animo di velocizzare l'amalgama lascia perplessi. Non vi è dubbio che la fusione sia obiettivo strategico, ma in quali tempi realizzarla? E, soprattutto, attraverso quali riposizionamenti riunire un popolo che non è una massa indistinta di uguali ma una pluralità di pensieri critici e di vocazioni egemoniche? L'innaturale accelerazione del processo di unificazione potrebbe dare risultati opposti a quelli desiderati: chi non si sentisse pienamente rappresentato dal partito unico finirebbe con lo straniarsi dalla battaglia per il governo della nazione al quale la nuova formazione "omnibus" legittimamente si candiderebbe. È già accaduto con l'esperienza del Popolo della Libertà (il Pdl). Quali mutate condizioni di contesto inducono a pensare che oggi sarebbe diverso e che una fusione a freddo funzionerebbe?

C'è poi una questione di leadership carismatica. Un grande progetto unificatore poggia su due premesse inderogabili: la condivisione di un progetto di società di ampio respiro e la presenza in campo di una forte personalità in grado di guidarne le fasi di sviluppo. Esiste allo stato una tale personalità nel centrodestra, che non sia il vecchio leone di Arcore? Ciò che è mancata nell'iniziativa berlusconiana è stata la messa in chiaro del percorso politico che dovrebbe portare alla costituzione del partito unico. È un limite dell'uomo Berlusconi quello di offrire soluzioni, talvolta rivoluzionarie, senza renderne noto il processo di elaborazione. C'è poco da fare: in lui prevale l'esperto imprenditore che va dritto al sodo. In politica non basta, certe proposte criptiche possono generare malintesi e diffidenze. Se il vecchio leader vuole che la sua idea sia presa in considerazione dai partner deve cambiare approccio. Deve mettere in luce i passaggi logico-concettuali che lo hanno portato a concludere per la costituzione di un partito unico della destra.

In attesa che l'offerta politico-programmatica sia metabolizzata dagli interlocutori a cui essa è stata destinata si potrebbe mettere mano alla proposta di Matteo Salvini della federazione delle forze liberali e riformiste dell'odierno centrodestra. Sarebbe già un primo passo nella direzione indicata da Berlusconi. D'altro canto, lo dice la parola: federare viene dal latino foedus che significa patto, accordo, alleanza. Quindi, prima il patto costitutivo tra

i costruttori, poi l'edificazione della casa comune. Al momento, la prospettiva di un partito unico nel breve termine non riusciamo a vederla. Sarà pure un deficit del nostro orizzonte visivo. Se il vecchio leone ci aiutasse a capire sarebbe preferibile.

## Elezioni alle porte: candidati cercasi

di PAOLO PILLITTERI

Partiti hanno una comprensibile fretta di chiudere le liste elettorali. Diversamente dalle elezioni precedenti la composizione delle stesse è più ardua e complessa soprattutto partendo dal copolista che, come si sa, è una sorta di bandiera che contestualmente necessita di un pieno consenso interno per non rischiare figuracce se non sconfitte. La ricerca di chi guiderà la lista è puntata soprattutto verso la società civile: non è una novità. Ma, al tempo stesso, rivela la conferma di una certa carenza di rappresentanza interna dei partiti stessi privi, così taluni pensano, di candidati forti e capaci di confrontarsi in mare aperto... nella società aperta.

La difficoltà di trovare un candidato capolista ad hoc deriva innanzitutto da una crisi strisciante dei movimenti-partiti che pagano lo scotto di una campagna antipolitica sottotraccia, la quale viene da lontano e che non poteva non danneggiarli riversando su di loro campagne sistematiche di delegittimazione. Tant'è vero che per offrire agli elettori la bandiera spiegata occorre uscire dal recinto partitico per aprirsi all'esterno. Resta da capire cosa intendano, sempre gli elettori, circa questa apertura in riferimento alla dimostrata povertà interna. Fermo restando, come capita e sta capitando, che le interferenze, i "sì" e i "no", i rinvii di un partito e delle sue componenti sono del tutto verificabili coram populo a prescindere dagli obblighi per dir così mediatici nella scelta della guida.

Il caso di Milano è molto interessante a proposito del procedere verso un capolista unitario e condiviso con gli stop and go impressi fino ad ora in un centrodestra che, iniziando da un lucido leader come Matteo Salvini, ben sa quanto sia difficile scalzare il sindaco uscente Beppe Sala.

Nel bailamme quotidiano di nomi offerti e ritirati non è semplice trovare il bandolo della matassa ovverosia il personaggio che tenga in pugno la scelta al di là di ogni ragionevole dubbio altrui, vale a dire fino al deposito ufficiale della stessa. Lo stesso Salvini per adesso ha ricevuto più no che sì, lasciando il centrodestra in pausa dove i veti reciproci fanno la differenza anche nei confronti di una personalità forte come Gabriele Albertini, che è stato non molto felicemente proposto - col suo assenso - in un ticket come numero due dietro un esterno ancora incerto. Il che, secondo i bene informati, avrebbe sbarato la porta alla candidatura di Maurizio Lupi storicamente in viso ad Albertini ma sostenuto da gran parte di Forza Italia che critica l'ex sindaco di Milano, perché "troppo invadente col suo obiettivo di dettare i capi della lista a suo piacimento".

Uno stallone bell'e buono con vertici a vuoto uno dopo l'altro, ma ben si sa che in politica vale il detto del non dire mai, a maggior ragione in un obbligato tour de force dove, soccorre la saggezza dei nostri progenitori latini con il loro maiora prement. Una saggezza e un invito che hanno a che fare, a ben vedere, con qualche passo sbagliato fin dalle origini della coalizione di centrodestra di cui Salvini si è disinteressato spesso e volentieri assorbito dalle questioni nazionali, con la figura di Silvio Berlusconi sempre meno appariscente, con la mancanza di un ceto dirigente degno di questo nome. Svegliarsi alle elezioni è un obbligo, ma esservi preparati è meglio.

## Gatti, sesso e pipistrelli

di DALMAZIO FRAU

Chissà poi perché da sempre qualcuno ha sollevato dubbi mostrandosi morbosamente interessato alla vita sessuale di Bruce Wayne, il miliardario imprenditore e filantropo che vive in un maniero nella brughiera che s'estende intorno a Gotham City e che il mondo meglio conosce con il nome di Batman.

Il Crociato Incappucciato, il Cavaliere Oscuro è ormai da quasi un secolo un'icona pop, un mito assoluto dell'immaginario collettivo derivato dai fumetti prima e in seguito dalla televisione e dal cinema. Il rapporto tra quest'uomo notturno come lo avrebbe definito Niccolò Machiavelli se lo avesse conosciuto, gravato dalla tragedia che ha coinvolto lui e i suoi genitori quando era bambino, tormentato e ossessionato a tal punto da farlo diventare il miglior detective del mondo, la nemesis d'ogni criminale, con il suo figlioccio adottivo Dick Grayson, che è altrimenti Robin, è stato adombrato di una sorta di incestuosa omosessualità ai limiti della pedofilia. Tutto questo mentre una figura austera e onnipotente come il maggiordomo di Casa Wayne, Alfred Pennyworth fingerebbe di volgere lo sguardo altrove.

Insomma, il puritanesimo bigotto e benpensante, ossessionato dal sesso in ogni sua forma, tipico dell'America del Nord dei Padri Pellegrini, non si è fatto mancare l'occasione anche perché, sebbene questo non sia dichiarato, è evidente l'origine scoto-irlandese della famiglia Wayne e dunque i probabili antenati cattolici. Una gigantesca forma di onanismo mentale ha interessato per decenni il personaggio di Batman che si interscambia con il diurno Bruce dichiarato e affermato playboy e tombeur des femmes. E allora, dove starebbe il problema se non nell'invidia livorosa di coloro che vorrebbero essere come lui ma che non possono? Forse sono gli stessi che preferiscono all'Uomo pipistrello il suo contraltare perfettino e solarmente apollineo, quel Superman disceso da Krypton sulla Terra e che ha una sua regolare e tranquilla fidanzata. Superman - e quindi Clark Kent come giornalista del Daily Planet di Metropolis - è sessualmente rassicurante per l'uomo medio: ha una famiglia, non ha mai dubbi né incubi. Batman nulla di tutto questo.

Tant'è che qualche giorno fa, l'ennesima vampata appunto di quel puritanesimo degno delle peggiori roundhead di Oliver Cromwell, ha nuovamente fatto capolino proprio nei confronti del Vigilante di Gotham City, con la stessa casa madre del personaggio, la Dc Comics, che si è subito imposta sulla Hbo Max, produttrice della serie tv Harley Quinn, affinché venisse censurata e quindi rimossa, tagliata, una scena nella quale Batman si dedicherebbe a un cunnilingus con Catwoman. La tesi sostenuta dalla Dc Comics è stata: "Gli eroi non lo fanno".

Ora credo sia palese a chiunque il ridicolo di tutta questa storia che non meriterebbe altro se non un sorriso di scherno, se non fosse che dietro ad essa si cela tutto quell'immenso e sommerso - ma non troppo - mondo afferente a un pensiero unico, ipermoralista, fluido, asessuale e al tempo stesso pansessuale, in apparenza libertario ma in realtà oppressivo, che si cerca di imporre in ogni modo, ovunque. I fedeli fan di Batman ovviamente, ben più aperti di mente e di cuore della detentriche dei diritti del personaggio, si sono ribellati alla decisione sostenendo che invece proprio perché Batman è un eroe, dimostra così di essere un "amante generoso".

Ma voglio andare oltre. Perché mai un uomo, bianco, maschio, eterosessuale e adulto non dovrebbe avere un rapporto sessuale consenziente con una donna disponibile? Non vi è alcuna violenza né stupro, anzi soprattutto in un rapporto orale

come in questo caso è semmai il maschio a "piegarsi" in una forma di venerazione dell'archetipo femminile. Rimanderei pertanto i più disattenti sull'argomento a rileggermi - o a leggermi - le pagine che Julius Evola e Otto Weininger hanno a loro tempo dedicato propria a questa "metafisica del sesso", nelle quali e dalle quali potrebbero apprendere non tanto tecniche amatorie pratiche, quanto la spiegazione di quale sublime bellezza incanti il rapporto tra due corpi e due anime che si amano fisicamente oltre che, appunto, animicamente.

È una vergogna non che Bruce-Batman si dedichi appassionatamente a un cunnilingus a Selina Kyle alias Catwoman, ma che questo segno d'amore cortese e di venerazione venga ignobilmente censurato in nome di un imprecisato codice deontologico dell'eroe, quando invece si sorvola, se non si favorisce invece ben altre forme di promiscuità sessuale. E il politicamente corretto no? Sull'omosessualità nulla da dire, anzi la si manifesta ovunque apprezzandola, sull'eterosessualità invece ci si stracciano le vesti come Caifa nel Sinedrio! Farisei e ipocriti del Nuovo millennio. Aggiungo ancora - e chi non lo ricordasse potrà facilmente ritrovarlo persino su YouTube - un genio come Tim Burton, nel suo secondo film dedicato al Cavaliere oscuro, Batman Returns, ha girato una scena "bollente", di sapore decisamente fetish, nella quale su uno dei tetti della gotica città di Gotham è la bellissima Michelle Pfeiffer, inguainata nella tuta di Catwoman, a somministrare una "leccatina" alla maschera da pipistrello del suo avversario. Burton, il regista, aveva già capito tutto, già sapeva che gatti e pipistrelli si amano perché entrambi adorano la stessa notte e simile è la loro natura.

Ma Justin Halpern, co-creatore e produttore esecutivo di Harley Quinn, ha dichiarato al magazine Variety di essere stato costretto a cancellare Batman nell'atto di "leccare Catwoman", dopo che la Dc Comics ha imposto il taglio della scena incriminata, sostenendo che gli eroi "non possono assolutamente farlo". Verrebbe da chiedersi allora chi possa farlo. Anche perché, ma questo forse alla Dc non è noto, per esempio chi per "legge" non pratica sesso orale alle donne, sono non proprio gli eroi, bensì camorristi e mafiosi dunque la criminalità organizzata.

Come è evidente siamo al punto di non ritorno, laddove ogni cosa si confonde e spesso si sovverte, capovolgendosi e mistificando tutto compresi il Bene e il Male. "Così va il mondo, Charlie Brown", avrebbe chiosato l'immortale creatore dei Peanuts, Charles Monroe Schulz, e anche tra le alte torri e sulle guglie dei grattacieli piovosi di Gotham City, sotto le luci scialbolanti dei suoi riflettori, in quella lunga notte della città più corrotta al mondo, è l'amore tra un uomo e una donna a rivelarsi essere ormai la cosa più difficile di questo mondo.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Giustizia italiana per censo

di RUGGIERO CAPONE

La giustizia fa acqua ed è persecutoria verso le fasce a reddito basso, ma assolutoria nei riguardi dei rappresentanti (o protetti e difesi) dei vari poteri (bancari, partitici, religiosi, industriali, multinazionali): quest'indagine non la fa il giornalista ma il rappresentante dell'associazione "Vittime della Giustizia e del Fisco". Perché è questa l'idea dei tribunali che ormai campeggia nel sentire dell'uomo di strada, dell'artigiano, dell'operaio, del contadino, del professionista che s'arrabatta.

Del resto basta aprire Internet, andare sul popolare Dagospia di ieri e leggere: "Intrecci pericolosi/2. Piero Amara, nella primavera del 2014, organizzò una maxicena alla Casina Valadier a Roma, alla quale avrebbe partecipato anche l'allora procuratore della Capitale, Giuseppe Pignatone, con il fratello Gianfranco, avvocato generale dello Stato - l'episodio è stato riferito dallo stesso Amara a Panorama - a quella cena parteciparono almeno 45 persone, molti i magistrati, fra loro l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Michele Vietti e gli allora togati del Consiglio, Alessandro Pepe e Paolo Corder".

L'episodio è stato riferito nelle scorse settimane dall'avvocato Piero Amara al giornalista Giacomo Amadori: quest'ultimo ha riportato tutto (insieme ad altri particolari) sul numero di Panorama in edicola. Della vicenda ne ha scritto anche Paolo Ferrari su "Libero quotidiano". Si legge a chiare lettere negli articoli che Amara sarebbe stato l'ideatore del "Sistema Siracusa": sodalizio giudiziario (tra avvocati, magistrati e uomini d'affari e partiti) finalizzato ad aggiustare i processi e pilotare le sentenze. Quindi abuso d'ufficio, favoreggiamento, corruzione... sono solo alcuni dei reati permessi ai rappresentanti dei vari poteri. Di contro proseguono, con meticolosa pignoleria e senza alcuno sconto, i processi verso la gente normale. Solo per fare qualche esempio: due anni fa i cittadini in fila ad un ufficio del Comune di Roma hanno chiesto lumi in maniera animata dei vari disservizi anagrafici, il dirigente dell'ufficio li ha fatti tutti identificare e denunciare dalla Polizia di Roma Capitale, ed è stato loro chiesta l'elezione di domicilio, probabilmente andranno a processo. Certamente avranno un avvocato d'ufficio o uno bravo ma non introdotto. Così per l'uomo di strada si profilano pene esemplari, mentre lo Stato tenta di lavare in famiglia i panni sporchi del birbante Amara.

Apprendiamo da Dagospia e dai giornali appena citati che, "prima di essere



arrestato, Amara ha fatto in tempo a rilasciare alcune interviste, in particolare sulla super Loggia segreta Ungheria. Tornando alla cena della primavera del 2014, fra gli organizzatori figurerebbero anche il faccendiere Fabrizio Centofanti, grande accusatore di Luca Palamara a Perugia, e Filippo Paradiso, un poliziotto distaccato presso la Presidenza del Consiglio".

Queste notizie ormai rimbalzano dagli scantinati alle periferie. Ieri lo scrivente s'è recato ad incontrare un allevatore di canarini, perseguitato dall'Agenzia delle Entrate per un vecchio errore formale in dichiarazione dei redditi e un sarto che ormai abusivamente cuce pupazzi per giostre e discount. Quest'ultimo per un disguido fiscale si trova la casa pignorata, e pare non trovi un santo in Paradiso pronto ad aiutarlo. L'allevatore di canarini, ormai prossimo alle ottanta primavere, confessa di temere lo Stato più del Covid. Invece il sarto cuce pupazzi non griffati, che poi lui battezza "fufi", "gommoni", "erbambolozzo", "i topini"... ogni giorno gira come una trottola per discount sgangherati e gestori di macchinette con pupazzo a premio: cerca loro di piazzare per due o tre euro bambolotti di pezza destinati a

far sorridere bimbi di periferia.

Per questa gente il metodo "aggiusta processi" ha previsto fine pena mai. Potrebbe mai un Michele Vietti decidere di correre in difesa dell'allevatore di canarini, del sarto dei pupazzi, del carrozziere non a norma Ue... del precipitato in "povertà irreversibile"? Leggiamo che lo stesso Michele Vietti, all'epoca dei fatti narrati era vicepresidente del Csm, figurerebbe tra gli organizzatori del banchetto. Ovviamente tutti i soggetti chiamati in causa da Amara hanno smentito.

"Solo Pepe e Corder hanno ammesso di essere stati invitati ma di aver abbandonato dopo poco il simposio" riportano giornali e Dagospia. Amara, per evitare accuse di calunnia, avrebbe registrato tutte le persone con cui s'interfacciava: dai magistrati che avevano partecipato alle cene fino al procuratore Pignatone. Tutti incontri e cene che avrebbero funto da "pre-anticamera della Loggia Ungheria" (per usare un termine alla Dagospia): l'associazione segreta composta da magistrati, alti ufficiali delle forze di polizia, professionisti, vertici dei ministeri e dell'impresa... con lo scopo di pilotare processi, aste, nomine a Csm e vertici del-

la Pubblica amministrazione. Sulla Loggia Ungheria sta svolgendo accertamenti la Procura di Perugia: il procuratore del capoluogo lombardo Francesco Greco ha mandato nei giorni scorsi i verbali di Amara al collega di Perugia, Raffaele Cantone (il procuratore umbro avrebbe trattenuto gli atti, senza trasmetterli a Firenze).

L'uomo della strada si sente ancora più vittima. Intanto Alfonso Luigi Marra (avvocato e già eurodeputato di Forza Italia) scrive sui social un feroce attacco alla guardasigilli Marta Cartabia: "Rendere veloce la giustizia civile è facilissimo. Un modo è ripristinare la legge Pinto, che è stata neutralizzata proprio per evitare la velocizzazione, perché manderebbe a gambe all'aria banche, assicurazioni, lobby e apparato pubblico. Ecco invece che Cartabia parla di nuovo di introdurre sistemi di conciliazione - nota Marra - che si sono sempre rivelati fallimentari, perché funzionano solo nei Paesi in cui, se non concili, ti arriva addosso una sentenza in poche settimane o, peggio, di contenere la litigiosità, che è un eufemismo per dire rendere più difficile, costoso e rischioso l'accesso alla giustizia. Perché quello che in realtà questi quattro accattoni vogliono è impedire le cause: unico strumento di democrazia rimasto, per così consentire ai loro padroni di poter sempre più impunemente schiacciare la società".

"Accattoni e sfacciati che si qualificano politici e fingono persino di non accorgersi che in Italia una velocizzazione della giustizia c'è stata ed è quella dei pignoramenti immobiliari delle banche. Né a qualcuno importa assolutamente nulla dei quattro pidocchi di finanziamenti europei - insiste Marra - che si perderebbero se la giustizia civile non venisse velocizzata, innanzitutto perché anche i politici europei lavorano alle dipendenze delle stesse cosche di quelli italiani ed hanno gli stessi obiettivi, sicché alla fine i quattro pidocchi glieli daranno ugualmente. E poi perché la posta della velocizzazione della giustizia civile italiana è immensa e qualche decina di miliardi annuali in più o in meno di mance europee non cambiano niente, sono solo l'alibi che questa manica di miserabili e assassini sta usando per tenere in piedi la sceneggiata delle false cure del Covid".

Morale della favola? All'orizzonte nessuna amnistia per la gente comune, invece archiviazioni e lentezze da prescrizione per i potenti, come per i vari indagati da Viareggio a Genova. Ad amministrare la giustizia c'è la gente perbene, i benpensanti... e così le sentenze guardano a censo e protezioni.

# Carcere ai giornalisti: la Consulta un anno dopo

di SERGIO MENICUCCI

È terminato, per la diffamazione, il tempo di un anno concesso dalla Corte costituzionale al Parlamento per modificare le norme contenenti il carcere per i giornalisti condannati per il reato di diffamazione a mezzo stampa.

Risale al giugno 2020 l'ordinanza (numero 132) con la quale i giudici della Consulta, invece di dichiarare subito la incostituzionalità dell'articolo 595 comma tre del Codice penale, avevano concesso al Legislatore un tempo sufficiente per rivedere la norma sotto giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo che per ben 4 volte avevano condannato l'Italia (vedi sentenza del marzo 2019 a favore del giornalista Alessandro Sallusti) per la non compatibilità delle pene detentive per i reati di diffamazione a mezzo stampa (considerata una aggravante). Una norma, quella del Codice penale italiano, in contrasto con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

È trascorso un anno e nessun atto del Parlamento è stato adottato: la proposta di legge Caliendo è ancorata al Senato in Commissione giustizia. La scadenza della decisione è prevista nell'udienza di martedì quando la Suprema Corte si riunirà per decidere nel merito della questione, essen-



do arrivati a ben 25 i moniti della Corte al Legislatore non ascoltati.

Il rinvio di un anno è stato un atto di "cortesia istituzionale", confidando nella discrezionalità del Parlamento, unico interprete della volontà collettiva. La Corte si era avvalsa della novità introdotta con l'ordinanza 207 del 2018 quando non venne risolta subito la questione giuridica dell'aiuto al suicidio di cui era accusato il radicale Marco Cappato.

La norma sul carcere per i giornalisti non è stata modificata e quindi la Cor-

te, salvo imprevisti dell'ultima ora, dovrà emettere una decisione. L'orientamento è tracciato. Nell'ordinanza del 2020 è scritto "il bilanciamento tra i diversi diritti coinvolti è diventato ormai inadeguato". Solo il Legislatore poteva disciplinare la materia sulla base "di non dissuadere per effetto del timore della sanzione privativa della libertà personale la generalità dei giornalisti di esercitare la propria cruciale funzione di controllo sull'operato dei pubblici poteri".

Si torna così ai casi sollevati dai Tribu-

incostituzionalità della norma del Codice penale. L'argomento è stato maggiormente disciplinato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo la quale sanzioni o risarcimenti particolarmente afflittivi e pene detentive (anche solo minacciate e poi non eseguite) contrastano con l'articolo 10 della Convenzione in materia di libertà d'espressione. Secondo i giudici di Strasburgo il solo timore di questo tipo di provvedimenti potrebbe intimidire i giornalisti a renderli meno liberi d'informare, specie con inchieste delicate e rischiose. La Corte costituzionale italiana aveva offerto al Legislatore le coordinate per un corretto intervento in questa delicata e complessa materia, tenendo conto che se il mestiere del giornalista è spesso a rischio, è anche pericoloso per chi subisce le conseguenze di una cattiva, distorta o preconcetta informazione.

I giudici di Strasburgo sono andati avanti. Il punto di equilibrio, hanno osservato, tra libertà d'informare l'opinione pubblica e la tutela della reputazione individuale non può essere pensato come immutabile e fisso, essendo soggetto ai necessari assestamenti alla luce della rapida evoluzione della tecnologia e dei mezzi di comunicazione avvenuta negli ultimi decenni.

# Odio per l'Occidente e amore cristiano

**C'**è qualcosa di profondamente progressivo, spiritualmente rivoluzionario e sublime nel cruciale imperativo cristiano:

“Ama il prossimo tuo come te stesso, anche il tuo nemico”. Ma in esso c'è anche qualcosa di disumano, di innaturale, di autolesionista e di patologico. Quel principio si rivela soprattutto irrealistico. Come tutti i principi ideali indica una direzione, un dover essere. Guai a farne una norma assoluta di condotta o un obiettivo politico da realizzare magari immediatamente senza tener conto della realtà. La realtà effettuale si vendica dei principi ideali opponendo loro radicali smentite e le dure repliche dei fatti.

Quel principio è stato storicamente rivoluzionario, perché ha consentito in Occidente più che altrove un graduale, e ancora imperfetto, superamento del tribalismo primitivo che vi sopravvive nei residui del nazionalismo, del razzismo e del suprematismo. È un principio anche sublime, perché pone un ideale in pratica irraggiungibile. Ma fissandolo indica una direzione verso l'alto e cioè verso il divino, se così piace. È perciò anche disumano e innaturale, perché umano e naturale è, invece, amare se stessi più degli altri e chi ci è più vicino più di chi è più lontano. È anche autolesionista, perché nella realtà che è fatta di conflitti di ogni genere, si rivela un elemento di debolezza di chi lo pratica in maniera assoluta quando questi abbia a che fare con chi quel principio non lo rispetta affatto e anzi lo disprezza come viltà, come capita il più delle volte nella vita pratica.

È anche generatore di patologie, perché molti buoni cristiani, nella foga di mostrare il loro fervore religioso con l'amare i nemici e i lontani, dimenticano spesso di dover amare anche, se non soprattutto, i propri amici e coloro che per varie ragioni sono i più vicini. Anzi se si devono amare i “nemici” è inevitabile che ci si trovi in conflitto con gli amici che non condividono quel religioso fervore amoroso e che non hanno alcuna voglia di essere sottomessi dai nemici. Quel sublime principio cozza insomma con la realtà. E rischia di provocare in chi volesse realizzarlo hic et nunc e in maniera radicale e assoluta una patologica inversione emotiva nello schema amico/nemico. Praticandolo si può finire facilmente con l'amare il nemico e combattere contro l'amico, mettendo a rischio la sua e la propria sopravvivenza e la propria salute mentale.

Ne deriva il paradosso per cui alcuni cristiani puri e duri finiscono con l'amare i nemici più degli amici; e possono giungere anche ad odiare i propri amici e i “vicini” a cui non perdonano l'inadempienza verso i sublimi e irraggiungibili principi cristiani mentre perdonano tutto ai nemici e ai “lontani”, che si infischiano dei principi cristiani e per i quali un nemico è semplicemente un essere da distruggere senza tanti complimenti. “Altrimenti che amore sarebbe?” dicono i fondamentalisti dell'amore universale e “umanitario”.

Passando dal livello etico-religioso individuale a quello culturale e delle civil-

di LUCIO LEANTE



tà, si può dire che l'Occidente, con il suo universalismo liberale dei diritti umani (che altro non è che una secolarizzazione della dignità cristiana di ogni essere umano in quanto “persona”), ha posto – unica civiltà al mondo – a suo esergo e come sua massima fondamentale di principio, proprio quell'imperativo umanistico cristiano che impone di amare il prossimo, inclusi i nemici. Inclusi i nemici? Facile a dirsi, meraviglioso in linea di principio, ma impossibile a farsi nella realtà. La realtà è – purtroppo e per fortuna – costitutivamente conflittuale e se ne infischia dei principi. Essa pullula di conflitti di interesse di vario genere, materiali e culturali, individuali e collettivi, tra individui, clan, partiti, Stati, nazioni, culture e civiltà. E questi conflitti reali non sono pranzi di gala o convegni amorosi e si svolgono tra avversari e anche tra veri nemici, tra cui vigono spesso le regole: l'amico del mio nemico è mio nemico, il nemico del mio nemico è mio amico e, infine, al limite estremo, mors tua vita mea.

Sono di questo tipo anche le guerre culturali e gli scontri di civiltà. Uno scontro che oggi, dopo secoli di dominio politico, economico militare e culturale dell'Occidente, si alimenta anche di uno spirito di rivalsa revanscista delle civiltà extra-occidentali contro l'Occidente. E ciò avviene proprio quando l'Occidente, dopo il suicidio dell'Europa nel '900 (un vero suicidio sono state infatti i totalitarismi rossi e neri e le due “guerre civili” europee), si è ritirato nei suoi confini propri e si dibatte nei rimorsi per il suo passato imperialista, colonialista, totalitario e guerrafondaio. L'Occidente è perciò oggi una vera “terra del rimorso”, della penitenza, dell'espiazione e dell'auto denigrazione. È tale proprio per la sua perfetta coscienza di essersi allontanato troppo e troppo a lungo dai suoi principi cristiani e liberali.

Le altre civiltà, pur avendo commesso analoghi crimini e misfatti, non sentono alcun rimorso e rigettano l'idea stessa del pentimento perché nessuna di esse (tranne forse quella buddista) risulta che abbia posto a sua meta ideale l'universalismo li-

berale o un umanesimo integrale simile a quello cristiano, come ha fatto l'Occidente. In quasi tutte le altre culture e civiltà prevale anzi un orgoglio (spesso immotivato), un sentimento suprematista, di competizione e di scontro fino alla vittoria finale e totale sull'Occidente in declino. Nello scontro di civiltà in corso da sempre – e riacutizzatosi a fine secolo scorso – è ovvio che il principio di amare il proprio nemico (culturale e non solo) giochi come un elemento di debolezza dell'Occidente, dato che il nemico culturale su quel principio ci salta su a piè pari, senza scrupoli, mentre in Occidente si vorrebbe evitare lo scontro in atto e si cerca di esorcizzarlo negandolo. E si tende a negarlo fino al punto di negare il diritto di difendersi e persino di esistere, almeno culturalmente, rinnegando la propria identità e le proprie radici culturali cristiane e liberali.

E c'è di più: l'aver posto, con quel principio dell'amore universale, troppo in alto la propria meta ideale che confligge con la realtà conflittuale, non può che intensificare il senso di colpa e il rimorso dell'Occidente nel suo complesso, generati proprio dalla inevitabile discrasia tra i comportamenti effettivi degli occidentali (individui e Stati) e i loro troppo elevati principi morali. Di questo senso di colpa e di questo rimorso diffuso di massa sono sintomi non solo quei pacifisti assoluti occidentali che negano lo scontro e ad esso preferiscono la resa, ma anche quei multiculturalisti che cercano impossibili e inauspicabili “fusioni” e “meticciamenti” culturali e giuridici con culture e ordinamenti illiberali incompatibili con le basi stesse liberali dell'Occidente. Quel senso di colpa diventa poi cupidigia di autodissoluzione quando diventa odio per la propria civiltà, volontà di distruggerne le basi: la religione cristiana, la famiglia naturale, lo Stato-nazione, la cultura classica e moderna, come avviene nella cosiddetta “cultura” della cancellazione e in generale nella nuova ideologia “rivoluzionaria” anti-occidentale del politicamente corretto.

I chierici di sinistra sono anch'essi figli fondamentalisti e assolutisti del principio

cristiano dell'amore universale, che essi chiamano “inclusione universale”. Attorno a questo principio “anti-discriminatorio” hanno costruito una nuova religione civile fondamentalista basata sulla colpevolizzazione anacronistica dell'Occidente (accusato di violare i suoi stessi principi e di essere anzi portatore dei geni del Male radicale), sull'antirazzismo paranoide e sull'antifascismo archeologico (che vede razzisti e fascisti dove non ci sono e cioè nei liberal-conservatori), sulla teoria del gender che mira soprattutto alla distruzione della famiglia e a scombussolare il senso di identità personale (basata su quella sessuale, come insegna la psicanalisi), specie nei giovani e perfino nei bambini occidentali. Essi poi perseguono la distruzione dello Stato-nazione e dei diritti del cittadino, usando contro di essi i diritti dell'uomo; e in particolare usando il presunto “diritto umano universale”, attribuito cioè a ciascuno degli abitanti della terra, di stabilirsi dovunque egli desideri vivere. Ovviamente questi presunti cultori dell'amore universale, amando soprattutto “l'altro” e addirittura il nemico, finiscono con l'entrare in conflitto con i propri concittadini e persino per danneggiare i propri “amici”.

Si possono facilmente immaginare, infatti, le conseguenze di quelle follie distruttive per gli occidentali. E solo per essi, dato che fuor d'Occidente simili follie non sono nemmeno pensabili e, dove fossero espresse, sarebbero ritenute meritevoli di trattamento psichiatrico. Anche queste follie sono figlie, benché spurie, dei principi cristiani occidentali. Ne sono figlie spurie perché chi le propugna dimentica la inevitabile discrasia tra principi ideali e realtà, tra dover essere ed essere, tra aspirazioni ideali e principio di realtà. La pretesa di realizzare immediatamente e radicalmente i principi ideali è tipica del perfettismo democratico e sbocca sempre nella sanguinaria, pantoclastica e soteriologica volontà rivoluzionaria. Come una volta i comunisti teorizzavano un “paradiso in terra” e come i progressisti secolarizzano l'idea cristiana di Provvidenza, così i chierici della religione odierna del politicamente corretto non fanno che secolarizzare, chiamandolo “inclusione universale”, il principio cristiano dell'amore universale, abbracciando i propri nemici culturali.

Non dobbiamo certo per questo rinunciare ed abiurare i principi cristiani e liberali occidentali. Ma dobbiamo anzi difenderli da coloro che, come i chierici di sinistra, li assolutizzano e li radicalizzano, fingendo di non capire che si tratta di principi orientativi ideali che non possono prescindere dal principio di realtà e dalla necessità di difendersi dai nemici culturali e non. In realtà, essi usano quei principi strumentalmente per assecondare la loro passione predominante che è l'odio per l'Occidente, la sua cultura, la sua civiltà e i suoi cittadini. Così dall'amore universale può alimentarsi l'odio dei chierici occidentali di sinistra per l'Occidente, che è anche – come non mi stancherò mai di ricordare – un odio di sé.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI